

**don Giuseppe Puglisi, sacerdote**

Relazione “Prete e basta. Le misure discepolari di 3P  
e le sue pro-vocazioni come eredità testimoniale”

a cura di don Vito Impellizzeri<sup>1</sup>  
direttore dell’Istituto di Scienze Religiose  
della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia.

Sull’esempio di Gesù, Don Pino è andato fino in fondo nell’amore. Possedeva i medesimi tratti del “buon pastore” mite e umile: i suoi ragazzi, che conosceva uno ad uno, sono la testimonianza di un uomo di Dio che ha prediletto i piccoli e gli indifesi, li ha educati alla libertà, ad amare la vita e a rispettarla. Sovente ha gridato con semplicità evangelica il senso del suo instancabile impegno in difesa della famiglia, dei tanti bambini destinati troppo presto a divenire adulti e condannati alla sofferenza, nonché l’urgenza di comunicare loro i valori di una esistenza più dignitosa, strappandola così alla schiavitù del male. Questo sacerdote non si è fermato, ha dato sé stesso per amore abbracciando la Croce sino all’effusione del sangue<sup>2</sup>.

### **1. «Credo di capire ... l’assassinio di Puglisi non è solo un assassinio»**

Parlare o scrivere di don Puglisi non è mai semplice, e non può assolutamente ridursi ad una delle tante agiografie, che non solo rischierebbe di risultare ripetitiva e quindi banale o scontata, ma diventa un modo concreto con cui si intende confrontarsi con la sua storia, la sua vicenda, che fin da ora definisco pasquale, la sua libertà, la sua mitezza, la sua *misura discepolare*, la sua umanità e la sua generatività profetica, fino al martirio. Non si può restare neutri o indifferenti davanti alla storia pasquale di Padre Pino Puglisi (3P), non si può non guardare a coloro ai quali egli stesso guardava. Guardare a ciò e coloro che egli guardava cercando di intuirne il modo, il metodo con cui il suo sguardo diventava paternità, riscatto, sacrificio. La sua carità pastorale<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Carissime tutte e carissimi tutti* mi spiace moltissimo non essere presente fisicamente a Palermo in questi giorni, ma impegni istituzionali legati alla Facoltà Teologica mi spingono fino a Marsiglia, dove ho il compito di raccontare, in ragione della speranza che dalla Pasqua lo Spirito continua a donare alla sua Chiesa, il passaggio di Dio nella storia drammatica e pasquale dei migranti, la qualità critica della loro carne martoriata fino alla morte e alla morte di legno di barca, somigliantissima al legno della croce. In questi giorni a Marsiglia sarà presente anche il Papa, al quale, come rete teologica del Mediterraneo calata nel mare pasquale del Regno di Dio perché parte del sacramento di salvezza che è la Chiesa, consegneremo il nostro Manifesto di una teologia per la pace dal Mediterraneo. Questi sarà reso pubblico la sera del 21 proprio a Marsiglia. Lo potrete leggere nel sito della nostra piccola, ma significativa Facoltà di Sicilia. Ma la voglia e il desiderio di inter-venire con una riflessione a partire da 3P è molto forte e non intendo venir-meno a questa occasione favorevole del Convegno Nazionale dei vari Uffici Vocazionali. Vi chiedo per favore di accettare le mie scuse e di ricevere quanto ho pensato con benevolenza e gentilezza, virtù relazionale tanto cara a Francesco, secondo la Fratelli tutti.

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Lettera per i trent’anni dalla morte di don Pino Puglisi*, 28.08.23

<sup>3</sup> Cf C. LOREFICE, *La compagnia del vangelo. Discorsi e idee di don Pino Puglisi a Palermo*, edizioni san Lorenzo, Reggio Emilia, pp. 36-54

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

La prima volta che mi occupai seriamente di 3P, grazie ai giovani adulti della Parrocchia di Brancaccio del gruppo *I Care*, e al vero legame di fraternità evangelica con don Corrado<sup>4</sup>, mi sono lasciato coinvolgere dal fatto che l'ultimo uomo che Pino ha visto prima di vedere l'Eterno Padre fu proprio il suo assassino. Guardai, la preghiera lo fa fare, alle pupille di don Pino e vidi riflesso il volto di un assassino. L'ultimo volto impresso nei suoi occhi. E immaginai, la preghiera lo fa fare, che aprendo gli occhi al cospetto dell'Eterno Padre, reso figlio dal Figlio, reso figlio dallo Spirito, reso figlio dal dono della vita, abbia ripetuto al Padre le stesse parole dell'altro Figlio, reso fratello dalla Pasqua: «perdonalo Padre, perché non sapeva quello che faceva. Guarda il suo volto nei miei occhi, egli è con me!». Allo stesso modo di come l'altro Figlio aveva promesso ancora ad un brigante e malfattore: «oggi sarai con me in Paradiso». Il con me degli occhi di Pino al cospetto del Padre mi ha profondamente segnato nel legame di comunione dei santi che vivo grazie alla chiesa di Palermo. Il con me che si celebra nell'incontro eterno tra 3P e l'Abbà di Gesù, il Crocifisso Risorto, è il vero dono di luce da cui guardare a tutta intera la sua vita. La declinazione pastorale dei suoi con me, dalla parrocchia di Godrano a quella di Brancaccio, dalla pastorale vocazionale alla docenza di religione, dicono lo stile di vangelo con cui don Pino ha donato la sua vita sempre, ogni giorno, fino a darla anche per chi e a chi pensava di toglierla. Imbarazzo tutto di vangelo che anche il Figlio, l'altro, il nostro fratello da resurrezione ha conosciuto bene: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso». (Gv 10, 17-18).

Avverto oggi due rischi, due riduzioni tematiche, nei quali non voglio assolutamente cadere. *Il primo riguarda il nostro contesto del con-venire vocazionale*: ed è quello di assolutizzare con una grammatica intra-ecclesiale la reciprocità prete-vocazione nel caso forte e mite di Puglisi. Come se la sua storia e la sua vicenda riguardasse solo il modo con cui si intende esser-ci come preti in un territorio e non anche, sottovoce dico piuttosto, il legame pasquale che Dio intesse con la storia degli uomini e le donne rendendola storia di salvezza attraverso il sangue dei martiri e le parole dei profeti. E questa è una vera dimensione vocazionale – battesimale, e per questo anche presbiterale. *L'altro rischio riguarda il contesto ecclesiale palermitano dove av-viene il nostro con-venire*: ed è quello di attuare «una confisca sacrale dell'assassinio di don Puglisi, quasi che esso appartenga solo alla comunità ecclesiale e non esprima invece delle speranze, delle attitudini anche, persino delle rivendicazioni condivise o almeno condivisibili da chi non crede, o assimilabili alla lotta e al sacrificio di altri protagonisti della resistenza alla mafia siciliana»<sup>5</sup>.

Due domande mi accompagnano rispettivamente fuori da questi rischi e mi pongono nell'orizzonte di una proposta teologico-concreta per la nostra riflessione e il nostro discernimento ecclesiale. Quale coscienza ecclesiale e testimoniale e ministeriale si è sviluppata a partire dal martirio di 3P? Cosa è cambiato dunque dopo il martirio di Padre Pino? Proprio in questi giorni del XXX anniversario mons. Lorefice stesso si chiedeva: «ma vivi, pensi, incontri, guardi, fremi alla maniera di 3P “come in cielo così in terra”?»<sup>6</sup>. La sua è veramente una chiave di lettura interessante. L'altra domanda, tutt'altro

---

<sup>4</sup> Cf C. LOREFICE, *Siate figli liberi!* «Alla maniera di don Pino Puglisi», San Paolo Edizioni, Milano 2019.

<sup>5</sup> M. NARO, edd., *Pino Puglisi per il Vangelo. La testimonianza cristiana di un martire siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma 2014, p. 9

<sup>6</sup> C. LOREFICE, *pro manoscritto*, giovedì 14 settembre '23, Palermo

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

che oziosa o capziosa, «quale rapporto si può intravedere tra il martirio civile di uomini come Falcone e Borsellino, e il martirio cristiano come il parroco di Brancaccio: che hanno da spartire i testimoni delle nostre comunità ecclesiali con gli eroi di cui pur sentiamo la nostalgia?»<sup>7</sup>.

L'uccisione di 3P è allo stesso tempo un disumano delitto di mafia ed è anche il dono della sua stessa vita a chi gliela ha tolta, ai suoi aguzzini<sup>8</sup>; in quanto pienezza di umanità vissuta e donata è testimonianza di fede, speranza e amore, della sua storia di sequela battesimale.

Mario Luzi nel dramma composto in memoria del parroco di Brancaccio, *Il fiore del dolore* (2003), pagine somigliantissime a quelle del vangelo, immagina un colloquio tra il vicario generale della Diocesi di Palermo e altri impiegati della curia, che si interrogano e discutono sulle ragioni nascoste della tragedia inedita accaduta a Brancaccio:

**Vicario:** C'è stato un omicidio inconsueto, la nostra cultura siciliana l'ha sentito differente. Per questo l'agitazione e l'impazienza dei pubblici poteri. Lo sgomento di molti sinceri cittadini. [...] Sono certo inevitabili il puntiglio e l'affanno di inquirenti intorno a quel misfatto. Li seguì anch'io ma con distacco. La giustizia umana fa il suo corso, osserva le sue stabilite procedure. [...] ma l'errore è nostro che ci adattiamo al mondo, troppo, fino a perdere la nostra cristiana prospettiva. Guardiamo all'accaduto con occhi troppo grevemente secolari. Troppi di noi perseguono la logica medesima dei codici e di coloro che la interpretano, ed è giusto ed onesto, ma la nostra ha richiami, segnali, avvertimenti più copiosi e con essi ci parla da altitudini e profondità segrete con una specialissima eloquenza. Il nostro libro ha molte più pagine e un alfabeto fitto di meraviglie. E abbiamo dalla nostra, non dimentichiamolo, l'effabile universo del mistero che per altri è muto.

**Un Addetto:** Credo di capire ... l'assassinio di Puglisi non è solo un assassinio.

**Vicario:** Non possiamo limitarci a intenderlo nel suo brutale aspetto di assassinio [...] La società ha le sue regole, i suoi riti, le sue autodifese. Ma questo episodio non è cronaca e noi siamo tenuti a leggerlo nel linguaggio alto, quello inesplicabile della profezia<sup>9</sup>.

L'altra intuizione d'apertura di don Corrado “come in cielo così in terra” legata a 3P mi ha condotto a riprendere in mano quel testo così profumante di profezia che egli stesso, con Lia Cerrito<sup>10</sup>, tirò fuori dalla parafrasi del Padre nostro secondo la mentalità mafiosa, ponendo così ai piedi delle nostre coscienze, qui ed ora, la necessità di scegliere, di narrare con lo stile della propria libertà e dei propri legami il nostro vero essere discepoli oppure il nostro rifiuto della misura critica del vivere e del morire. La misura discepolare di 3P pone sempre in prossimità di libertà e di scelta con la misura critica del vivere e del morire.

Padre nostro che sei nei cieli	<i>Parrinu miu e ra nostra famigghia, tu si omu d'onuri e di valuri</i>
Sia santificato il Tuo nome	<i>Lu to nomi l'ha fari rispettari</i>

<sup>7</sup> M. Naro, *op. cit.*, p.9

<sup>8</sup> Espressione usata da don Corrado nell'introduzione alla Messa solenne del 15 settembre '23

<sup>9</sup> Cf M. NARO, *op. cit.*, p. 8

<sup>10</sup> Cf L. CIRRITO, *Padre nostro e mafiosità. Proposta di catechesi per un itinerario di conversione cominciando da ognuno di noi*, Presenza del Vangelo, Palermo 1993, pp. 12-13.

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
 Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
 18-21 settembre 2023 – Palermo

Venga il tuo regno Sia fatta la tua volontà.	<i>E tutti quanti t'avemu a obbidiri: chiddu chi dici ognunu l'avi a fari picchè è leggi si non voli muriri</i>
Dacci oggi il nostro pane quotidiano	<i>Tu nni si patri ca nni runi pani, pani e travagghiu e nun t'arrifardii d'arrimunnari anticchia a cu pusseri picchè sai chi i picciotti hannu a manciarì</i>
Perdona i nostri debiti come noi perdoniamo ...	<i>Cu sgarra, lu sapemu, a via a pagari: “nun pirdunari vasinnò si 'nfami ed è 'nfami cu parra e fa la spia: chista è la leggi di sta cumpagnia”!</i>
Non lasciarci cadere nella tentazione ma liberaci dal male	<i>Mi raccomandannu a tia parrinu miu, liberamì ri li sbirri e ra custura libera a mia e a tutti li to Amici</i>
Amen	<i>Sempri sarà accussi e cu fici fici</i>

Azzardando una traduzione per i non siciliani: *Padrino mio e della nostra famiglia, tu sei uomo di onore e di valore. Il tuo nome lo devi fare rispettare, e tutti quanti di dobbiamo obbedire: quello che dici ognuno di noi lo deve fare, perché è legge, se non vuole essere ucciso. Tu ci sei padre che dona pane, pane e lavoro, e non hai paura di chiedere a chi è ricco perché sai che i ragazzi devono mangiare. Chi sbaglia, lo sappiamo, deve pagare: “non perdonare perché sennò sei infame ed è infame chi parla e fa la spia: questa è la legge della nostra compagnia!”.* Mi raccomando a te, padrino mio, liberami dalle forze dell'ordine e della questura, libera me e tutti i tuoi amici. Per sempre sarà così, e chi ha fatto ha fatto. Seguendo la riflessione di Lia si tratta di due dimensioni a confronto: le misure della mafiosità (arroganza, prepotenza e violenza) e le misure discepolari dei valori evangelici.

A confronto con tutte le forme di violenza, di oppressione dell'uomo, di disprezzo, di emarginazione, il Padre nostro, ci propone il valore della sacralità della vita [...] della dignità della persona umana figlia di Dio [...] della libertà da ogni dipendenza schiavizzante [...]. A confronto con tutte le forme di egoismo e di tutte le aggregazioni finalizzate al male, il Padre nostro propone il valore della fraternità [...] e i valori dell'unità, del servizio, della solidarietà. A confronto con gli atteggiamenti di arbitrarità, l'esaltazione della trasgressione e il relativismo morale, il Padre nostro ci propone il valore inestimabile del regno di Dio [...] il valore della Legge di Dio [...]. A confronto con la sete di esasperata ricchezza, con tutti gli accaparramenti [...] il Padre nostro ci propone il valore della sobrietà, della solidarietà, della gratuità, del lavoro onesto [...]. A confronto con l'odio corrosivo [...] il Padre nostro ci propone il valore e la gioia della riconciliazione e del perdono [...]. E infine a confronto con tutte le arroganze, le prepotenze, le violenze, il Padre nostro ci fa chiedere liberazione ma ci chiede anche di farci liberatori,

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

di riconoscere il male dai mille volti: miseria, ignoranza, malavita, vizio e quindi ci propone il valore della collaborazione con Dio nella liberazione di noi stessi e dei nostri fratelli<sup>11</sup>.

Ai più attenti osservatori non sarà sfuggito che proprio nella parafrasi manca l'espressione “come in cielo così in terra”. Proprio perché questo è il compito dei profeti e dei martiri, cioè di quei discepoli che hanno scelto e fatte proprie le misure cristiche del vivere e del morire. Essi sanno di doversi collocare nel profondo dello iato drammatico della storia e dei volti tra cielo e terra, e porre in esso e per essi la propria carne e la propria parola agapica di riscatto, di liberazione, di perdono, di rinascita. Porsi nello iato con una coscienza resa greppo dalla coscienza del Crocifisso Risorto, delle cui misure si vuol fare lo stile del proprio vivere e del proprio morire.

## 2. Gli iati pasquali vissuti da 3P

Nella prefazione all'edizione italiana della *Teologia dei tre giorni* di Balthasar, Giuseppe Ruggieri sostiene che

la solidarietà di Cristo con la condizione di quanti vivono nella lontananza da Dio, anzi nell'abbandono di Dio, è essenziale per comprendere come il rapporto dell'uomo con Dio vada posto proprio laddove sembrerebbe impossibile: laddove Dio non parla, laddove domina la negazione. È possibile che proprio in questo posto sorga un'analogia tra Dio e l'uomo, che si possa parlare di Dio quindi dentro l'assenza di Dio? Dove si costruisce quindi il discorso su Dio?

Non opto per la categoria teologica di iato perché è un tecnicismo, una categoria difficile per gli addetti ai lavori, quanto perché mi permette di poter leggere la storia di Pino Puglisi con la luce del vangelo e le misure cristiche e pneumatologiche del regno di Dio che avviene nella storia, nel modo che Dio conosce, per richiamare GS 22. Iato indica frattura, interruzione, contraddizione, rottura. È categoria capace di ospitare e accogliere i discernimenti difficili tra ciò che Dio permette e ciò che Dio stesso promette, capace di testimoniare la drammatica lotta che il Crocifisso-Risorto ha vissuto nel lasciarsi rendere peccato dal Padre, egli che è obbedienza e grazia. Così la vicenda pasquale di un profeta-martire come Pino Puglisi chiede di essere letta allo stesso modo di come il vangelo legge la storia del Cristo, la sua Kenosi, la sua passione, il suo sacrificio. Lo iato non ospita soluzione univoche ed esclusive, nascondimento di parti di verità, riduzioni e scioglimenti di paradossi e di ossimori. Si assume la responsabilità agapica e credente della speranza senza abbandonare la domanda e il grido. Non crede e non cede al perdono senza giustizia, e alla verità senza ricerca e senza discernimento, alla speranza senza grido.

La mia proposta, quindi va presa come una semplice proposta, è che si possano riconoscere, lungo la vicenda pasquale di 3P, quattro iati che egli ha vissuto fino alla morte per amore di coloro che stavano con lui, nella speranza che per loro la storia diventasse salvezza.

Questi iati potrebbero, fra le altre proposte, diventare un'esperienza di Chiesa locale capace di dirsi e di darsi nella Chiesa Universale come frammento concreto di vangelo e di regno di Dio, e orientare una nuova cristo-logica ministeriale che esprima l'esserci testimoniale della comunità ecclesiale come concreto sacramento universale di salvezza e sacramento di unità di tutto il genere umano, per ricordare l'inizio di LG.

---

<sup>11</sup> Cf L. CERRITO, *op. cit.*, pp. 13-14.

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

Il primo iato è quello della drammatica separazione tra legalità e giustizia; il secondo è quello del fraintendimento e della malafede nell'esperienza dell'intercessione intesa come potere; il terzo è quello della differenza tra i legami di sangue e i legami valoriali e di vangelo; il quarto è il più complesso: il perdono inteso come tessitura sociale e non confuso come debolezza e tradimento. Sono quattro iati, che al lettore attento non sfuggono come direttamente tratti dal confronto che 3P propone grazie al Padre nostro con la mentalità mafiosa. In verità, io sta lavorando su questi quattro iati pasquali vissuti da Padre Pino Puglisi, qui li vorrei semplicemente enucleare.

**Il primo iato:** la necessità di farsi strumento di unità tra legalità e giustizia. È compito di un prete? È compito di un discepolo? È compito di un uomo di buona volontà? Padre Pino, uomo buono, autentico discepolo, prete interamente, soprattutto nella Parrocchia di Brancaccio ha sperimentato questo difficile iato. Il diritto al futuro e alla vita buona dei suoi figli veniva estorto da logiche mafiose che imbavagliavano le coscienze, corrompevano i garanti della legalità, e rendevano le coscienze e le istituzioni delle tombe. Tombe del diritto, tombe della giustizia, tombe dello sviluppo. Come Gesù non ha avuto paura di far aprire la tomba di Lazzaro, così 3P ha scoperchiato le tombe dove erano sepolti i suoi figli ed ha iniziato processi di risurrezione e di riscatto. Comitato cittadino, lotta per la scuola, oratorio ... spazi di libertà dove le coscienze ritornassero a respirare, a pensare, a sognare e dove le istituzioni fossero strumento di bene comune e garanzia di una cultura democratica dei diritti e dei doveri. Per questo Padre Pino, come Falcone e Borsellino, appartiene a tutti gli uomini di buona volontà, e la sua santità e così somigliante al sacrificio di magistrati e politici e poliziotti e carabinieri tutti uomini giusti e no corrotti. La giustizia, segno e categoria del regno di Dio, necessaria alla misericordia e al perdono, può diventare una vera testimonianza ecclesiale nel e per il mondo. La giustizia di Rosario Livatino completa, in terra promessa di Sicilia, l'opera di giustizia di Padre Pino a Brancaccio.

**Il secondo iato:** la necessità di liberare il ministero dell'intercessione, soprattutto nella terra santa della religiosità popolare, da qualsiasi ambiguità e fraintendimento con la mentalità mafiosa del padrino e il culto del potere. Conosce qualcuno che possa raccomandare mio figlio per entrare in medicina ... per vincere il concorso di carabiniere ... per accelerare la visita medica ...? Domande poste al confine debole e a rischio tra potere e prossimità. Abbiate pazienza con me, ma la differenza non la fa soltanto la gratuità dell'interessamento o le buone intenzioni che lo sostengono; la differenza la fa la scelta di creare processi di restituzione ad ognuno della propria forza e del proprio impegno, processi coraggiosi di meritocrazia, spingere perché ognuno dia il massimo; in questi processi farsi compagni e formatori, e assicurare anche una vera e semplice preghiera. Uomini piccoli e miti di Dio e non uomini forti di una Istituzione presente nel territorio. Questo farà la differenza. Soprattutto lì dove la preghiera di intercessione diventerà anima della religiosità e della fede popolare. Diventerà spiritualità. Questa farà la differenza anche nelle comunità ecclesiali. La differenza la faranno la povertà, l'umiltà e la mitezza. Ecco cosa c'è in gioco, il vangelo delle beatitudini, spiritualità della fede popolare.

**Il terzo iato:** la necessità di porre nelle famiglie e nelle case, oltre il legame di sangue e di carne, il primato dei legami valoriali ed agapici, secondo la vita buona del vangelo. In terra di mafia la questione dei legami di famiglia, la reciprocità drammatica tra sangue e segreto, la mentalità del farsi i fatti propri, la schiavitù e la rassegnazione alle proprie origini e al proprio cognome sono autentica

e urgente sfida di vangelo. Che senso hanno ancora nei nostri territori e nelle nostre comunità le espressioni gesuane: «Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre». O ancora «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». Quali sono i nostri veri criteri relazionali familiari? Veramente il vangelo pesa quanto la carne e il sangue? Veramente l'amore pesa quanto la carne e il sangue? In una terra ferita mortalmente dal familismo, dalla idolatria della madre che tutto copre e tutto protegge, dall'intercessione come forza di potere, ricominciare a spogliare le nostre famiglie con la libertà di Gesù diventa una opera prioritaria. Offrire modelli altri di paternità, di fraternità, di legami. Denunciare profeticamente le ambiguità e gli abusi, lì dove la paternità diventa iniziazione alla violenza e alla vendetta, dove la fraternità diventa fratricidio, dove la famiglia diventa clan! Senza paura e senza tentennamenti, al modo della libertà e della figliolanza compiuta di Gesù di Nazareth. Testimoni di legami agapici e valoriali più forti della carne e del sangue e per questo più forti della morte. Dopo la risurrezione Gesù ha cambiato il nome-relazione da discepoli a fratelli, non prima. Fratelli grazie alla risurrezione, né alla carne né al sangue. Questo dovrebbe interamente diventare misura del nostro annuncio della vita familiare ... ma ne siamo lontani purtroppo. 3P era una paternità altra rispetto a quella sperimentata nelle famiglie mafiose; era una fraternità altra rispetto a quella sperimentata nei legami parentali mafiosi; questo è ancora il compito testimoniale dei legami tra di noi nella comunità ecclesiale.

**Il quarto iato:** il perdono, avvento del regno messianico, capace di tessere legami di luce e di bene nel tessuto sociale e di generare il cambiamento della storia in salvezza. È il modo con cui Padre Pino è stato ucciso e ha dato la sua vita. Certo alcuni «sostengono che ammettere il perdono equivale a cedere il proprio spazio perché altri dominino la situazione. Perciò ritengono che sia meglio mantenere un gioco di potere che permetta di sostenere un equilibrio di forze tra i diversi gruppi»<sup>12</sup>.  
Ma

Non si tratta di proporre un perdono rinunciando ai propri diritti davanti a un potente corrotto, a un criminale o a qualcuno che degrada la nostra dignità. Siamo chiamati ad amare tutti, senza eccezioni, però amare un oppressore non significa consentire che continui ad essere tale; e neppure fargli pensare che ciò che fa è accettabile. Al contrario, il modo buono di amarlo è cercare in vari modi di farlo smettere di opprimere, è togliergli quel potere che non sa usare e che lo deforma come essere umano. Perdonare non vuol dire permettere che continuino a calpestare la dignità propria e altrui, o lasciare che un criminale continui a delinquere. Chi patisce ingiustizia deve difendere con forza i diritti suoi e della sua famiglia, proprio perché deve custodire la dignità che gli è stata data, una dignità che Dio ama. Se un

---

<sup>12</sup> Francesco, Fratelli tutti, n.236

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

delinquente ha fatto del male a me o a uno dei miei cari, nulla mi vieta di esigere giustizia e di adoperarmi affinché quella persona – o qualunque altra – non mi danneggi di nuovo né faccia lo stesso contro altri. Mi spetta farlo, e il perdono non solo non annulla questa necessità bensì la richiede<sup>13</sup>.

Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla<sup>14</sup>.

Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani – Vito mio – battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato – lo Stato... – chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro (e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, però, se avete il coraggio... di cambiare... loro non cambiano [pausa, il sacerdote al fianco di Rosaria Schifani suggerisce: «se avete il coraggio...»] di cambiare, di cambiare, loro non vogliono cambiare loro [applauso]. Loro non cambiano, loro non cambiano... No. Aspetta, aspetta, no [Rosaria Schifani si rivolge al sacerdote che la invita a seguire il testo scritto]. Di cambiare radicalmente i vostri progetti, progetti mortali che avete. Tornate a essere cristiani. Per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: “Padre perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno”. Pertanto vi chiediamo per la nostra città di Palermo [pianto] che avete reso questa città sangue, città di sangue [Rosaria Schifani parla con il sacerdote]. Vi chiediamo per la città di Palermo, Signore, che avete reso città di sangue – troppo sangue – di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti. Non c'è amore, non ce n'è amore, non c'è amore per niente<sup>15</sup>.

Il martire per la giustizia è dunque uno che si fa strumento della giustizia di Dio a favore dei più bisognosi di essa tra gli uomini, anche a costo della propria vita; egli sa che può evitare la morte solo smettendo di operare per la giustizia; ma non smette perché sa che in tal caso tradirebbe la volontà del Dio Giusto. Il martire non vuole la morte, ma sa che la morte può arrivare contro di lui e non si sottrae ad essa per rimanere fedele e perseverante nel servizio della giustizia per gli uomini e quindi al Dio della giustizia. Di fronte a un peccato di ingiustizia così come un cancro nella società che è la mafia in Sicilia, Pino non si è tirato indietro come testimone di giustizia<sup>16</sup>. Questa figura processuale del testimone di giustizia andrebbe riscritta con la grammatica del regno di Dio.

### 3. La consegna

Non è una conclusione, ma una consegna. Ho provato ad abbozzare una riflessione teologica sugli iati pasquali vissuti come passione da 3P, una sorta di *memoria passionis* del parroco di Brancaccio.

---

<sup>13</sup> Fratelli tutti, n.241

<sup>14</sup> Fratelli tutti, n.251

<sup>15</sup> Rosaria Schifani, Discorso al funerale del marito Vito Schifani e di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Palermo, 25 maggio 1992

<sup>16</sup> M. NARO, op.cit., pp.12-13.

Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni  
Convegno “Abbiamo bisogno di vocazioni autentiche”  
18-21 settembre 2023 – Palermo

Per fare questo ho scelto come chiave ermeneutica quella della misura: la misura cristica come stile del vivere e del morire, la misura discepolare come lettura vocazionale della vicenda pasquale di Padre Pino. Ho cercato così di coniugare come parole di vangelo vissuto vocazione, profezia e martirio. Ora vorrei consegnarvi, fedele al vangelo della risurrezione, quel foro di proiettile nella testa di Padre Pino, così somigliante alle piaghe del Crocifisso-Risorto nel suo incontro con Tommaso. Se ho aperto questa mia riflessione con il volto dell'assassino riflesso nelle sue pupille, frammento del perdono cristico e discepolare, chiudo consegnando proprio quel foro, piaga trasfigurata di un amore e di una storia più forte della morte e della vendetta.

“Vi esorto quindi a fare emergere la bellezza e la *differenza* del Vangelo, compiendo gesti e trovando linguaggi giusti per mostrare la tenerezza di Dio, la sua giustizia e la sua misericordia. Sono segni che il cristiano è chiamato a porre nella città degli uomini per illuminarla nella costruzione di una nuova umanità. Il Martire Don Pino possedeva una sapienza pratica e profonda al tempo stesso, infatti amava dire: “Se ognuno di noi fa qualcosa, allora possiamo fare molto”<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> FRANCESCO, *Lettera per i trent'anni dalla morte di don Pino Puglisi*, 28.08.23